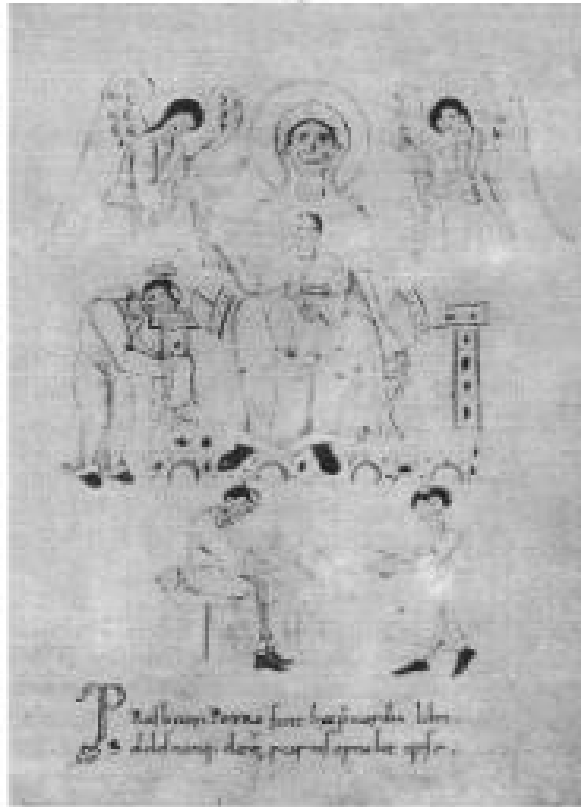


# GREGORIO

da

## Catino



Gregorio offre alla Vergine il suo Regesto  
(Codice Farnese Sec. XIII)

Comune di Poggio Catino  
Pro-Loco Poggio Catino  
Giugno 2007

In basso, a sinistra della madre di Dio con il bambino accompagnati da due Angeli, Gregorio è rappresentato nell'atto di offrire il Regesto, protetto da un piccolo drappo detto manutergium. Più sotto, il monaco è intento alla compilazione di un'opera e, ritto innanzi gli sta il prete Pietro nell'atto di offrirgli il suo aiuto. Il monaco siede su di una scranna ricoperata da un pulvinus: con la destra regge il calamus. Indossa la cocollo dal cappuccio ripiegato sulle spalle, stretta ai fianchi dal cingulum, calza le caligae il capo con la tonsura a chierica, all'epoca molto ampia.

## PRESENTAZIONE

**C**ogliamo l'opportunità dell'inaugurazione della nuova fontana, al centro della quale é effigiato in cotto il nostro compaesano Gregorio che rilegge una delle sue opere, per presentarvi queste poche pagine, che non vogliono avere la dignità di uno studio o di un trattato su di lui, ma sono solo un compendio delle molte letture da noi effettuate e che concernono essenzialmente quanto da lui lasciato.

**D**istribuite in questa circostanza, hanno solo l'umile pretesa di far meglio conoscere, ai nativi ed a quelli che frequentando da tempo questo nostro piccolo borgo se ne sentono parte, un personaggio di grandissimo rilievo culturale, finora forse ai più sconosciuto alla stregua di un Carneade qualsiasi. Ci sorregge anche la speranza, che ci auguriamo non vana, che qualcuno dei lettori (e soprattutto tra i nostri giovani) sia stimolato ad approfondire le notizie ed i riferimenti che diamo, per aggiungere altre pagine a questo nostro modesto scritto

**P**remessa essenziale è che se si vuole parlare delle opere di Gregorio da Catino e comprenderne la loro immensa importanza storica, viene impossibile non scrivere, sia pur succintamente, sulle vicende e soprattutto sul valore spirituale, culturale e temporale e quindi politico dell'Abbazia di Farfa, da cui le opere dell'illustre nostro cronista prendono spunto, corpo e soprattutto sostanza.

**I**l non farlo porterebbe a non capire perché i lavori del monaco catinense, definito "grande figlio di Farfa e suo massimo storico" dall'insigne benedettino cassinese Card. Ildelfonso Schuster (1), "monaco di gran nome" dallo Sperandio (2) e similmente da molti altri eruditi, non solo nostrani, siano ancor oggi consultati da tutti gli studiosi dell'Alto Medioevo dell' Europa centrale, attivi ed impegnati sulle sue opere ( e non ne possono prescindere), quali basilare piedistallo documentale autentico, fedele e cronologicamente impostato, indispensabili per inquadrare compiutamente molte delle vicende che hanno interessato l'italica terra ed in parte le vicine, dal VII al XIII secolo.

### L'Abbazia di Farfa

**S**ulle rovine di un antico tempio, consacrato probabilmente alla dea Vacuna, ai piedi del monte S. Martino, lì stesso ove erano i resti di un vecchio oratorio su quelle costruito da S. Lorenzo Siro, ma poi diroccato durante le devastazioni dei longobardi, (perpetrate prima che si convertissero al cristianesimo per opera del loro Re Agilulfo e della sua pia moglie Teodolinda) e individuato dai tre cipressi indicatigli in sogno dalla Madonna, viene restaurato, parzialmente riedificato nel 680 - per poi assumere maggiore consistenza strutturale ed architettonica nei due secoli successivi - ad opera di Tomaso da Morienna (3) che dedica il nuovo Cenobio alla Vergine

**E'** dunque al tempo di Tomaso che possiamo far risalire quella che taluni definiscono

(1) " L'Imperiale Abazia di Farfa " -1921

(2) " Sabina sagra e profana, antica e moderna " - 1790

(3) Morienne, nella Gallia maurigena - † in Farfa il 10.12.720

la seconda fondazione di Farfa. Senza dubbio, è questa l'età della rinnovata attività spirituale, politica, culturale ed economica dell'Abbazia, sostenuta dal favore di Faroaldo II Duca longobardo di Spoleto, il quale, con una lettera dell'anno 705, chiede a Papa Giovanni VII di confermare le sue concessioni ducali rilasciate a favore di Tomaso, ed il Pontefice nello stesso anno, con bolla, le approva e ne stabilisce i privilegi (1) Altre conferme avverranno; l'ultima trascritta nel Regesto è quella di Enrico V del 1111.(2)

L'aura di santità di Tomaso si sparge in breve tempo per ogni dove, e vengono in molti a vestire l'abito monastico, taluni d'umile estrazione che si offrivano come servi sia per devozione od anche per avere di che vivere, altri di buona famiglia e di ben impostata educazione, questi ultimi portando con sé spesso dotazioni - gli oblati - o donazioni di beni, ma sempre nuova vigorosa linfa spirituale ed intellettuale.

Si viene così ingrandendo e spandendo sempre più la fama di Farfa ed il suo patrimonio, irrobustito negli anni da oblatori spinti da pura fede e da intima e profonda devozione alla Madonna, od anche perché desiderosi di protezione, da imperatori e papi in cerca di sostegno politico i quali, per ottenerlo, concedono ampi privilegi ed esenzioni, così che la Badia raggiunge poi l'importanza e la struttura di un vero stato feudale, a tal punto che, prima, nel 999 partecipa con un suo piccolo esercito all'assedio di Cere ( Cerveteri) sotto il diretto comando dell'Imperatore Ottone III e poi, nel 1022, alla spedizione di Enrico II, detto il Santo fin sotto le mura di Troia, nelle Puglie, presa dai Greci. Aveva anche armato una piccola flotta di "sandale" dal fondo piatto, atte a navigare il Tevere per portare sul mercato romano i prodotti delle sue terre.

Sei basiliche ricche di preziosi arredi sacri e libri gemmati (3) davano lustro al complesso cenobita. Non mancavano, nel borgo e nei dintorni, botteghe artigiane, opifici, ospizi per gli infermi, dormitori e refettori per i pellegrini, romitori, nobili edifici per ospitare sovrani e personaggi illustri in visita o che vi sostavano di passaggio per Roma, o di ritorno, ed uno ben separato per le donne, regine comprese, le quali non erano ammesse entro i recinti claustrali del Monastero. V'era anche una farmacia in cui operavano valenti medici esperti nell'utilizzo delle erbe medicinali, coltivate dai servi con cura e maestria negli orti badiali.

Le proprietà fondiarie "ecclesiastiche" della Badia, circa l'anno 1000, si estendono in Roma, dove già possiede una sede nel rione S. Eustachio e dove acquista i terreni contigui delle così dette Terme Alessandrine. Nel 1001 i beni amministrati dall'Abate Giovanni comprendono in quella città anche le aree sulle quali sorsero poi Palazzo Madama e la Piazza Navona (4), ovviamente non ancora bella com'è oggi. Principalmente, però, i più vasti e redditizi possedimenti sono situati in Sabina, negli Abruzzi, nelle Marche, (dove in provincia di Ascoli Piceno, nel secolo IX i monaci farfensi

(1) Regesto Farfense, docc. 1 e 2, anno 705, Chronicon, docc. 136 e 137

(2) R.F. doc. 1315, anno 1111

(3) L'Imperatrice Agnese nel 1072 si recò da Roma in pellegrinaggio a Farfa ed offrì al Monastero ricchissimi doni tra i quali un artistico altare da viaggio, due drappi d'argento, due libri per la chiesa rilegati in avorio ed argento ed altri drappi di valore per gli altari del Salvatore e della Vergine.

(4) "Terra et campus Agonis cum latis, hortis et cryptis "

fondano un monastero, portandovi le reliquie di Santa Vittoria martire, da cui anche l'abitato prese appunto il nome di S. Vittoria in Matenano, nel quale all'occorrenza potersi rifugiare e mettere in salvo tesoro e documenti, come di fatto avvenne), e con notevoli proprietà anche in terra pisana e nel milanese.

Per la sua forte posizione geografica di confine e baluardo tra il Ducato longobardo di Spoleto ed il Ducato pontificio romano, è protetta e colmata di benefici dapprima dai Longobardi, poi dai Franchi; e poi Carlomagno, "re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio romano", rilasciando diplomi di immunità sia temporale che spirituale (1), la pone sotto la sua personale protezione e giurisdizione, ordinando in maniera esplicita che nessun altro ardisse esercitare potestà su di essa, elevandola ad Abbazia Imperiale. Tali immunità e privilegi vengono rilasciati o confermati a più riprese nei tempi che seguono, come ad esempio da Lotario nell' 840, da Innocenzo III nel 1198 (2) ecc.

L'Abate, portatore di tanto potere materiale non meno che spirituale e culturale, è ossequiato nelle corti dei potenti, blandito ed omaggiato affinché fosse alleato e non avverso, richiesto di consigli, chiamato a pacificare, a saggiamente mediare nelle liti, a convincere, ad illuminare, a portare la parola di Cristo ai tiepidi.

Questo periodo di splendore essenzialmente carolingeo, viene offuscato sul finire del secolo IX dall'invasione saracena; l'Abbazia, dopo che per sette anni l'Abate Pietro aveva resistito con le armi ai continui attacchi, è occupata e saccheggiata degli oggetti preziosi dagli infedeli che però, ammirati dalla sua bellezza architettonica, risparmiano il Monastero (3); di questo, quel che restava venne distrutto (898) da un incendio appiccato, senza dolo, da poveri popolani lì recatisi nella speranza di racimolare qualcosa che gli consentisse di sfamare le proprie famiglie per qualche tempo. Erano questi poveretti "di un castello chiamato Catino" (4).

Ne segue una lunga decadenza, fino a che una sorta di Lega Santa sconfigge nel 916 i Saraceni al Garigliano. Però, nonostante gli infedeli siano ormai lontani, permane un periodo di desolazione morale e di lotte interne. Le troppe ricchezze, appetibili per le male voglie degli ambiziosi che non mancano mai, condussero Farfa ad un decadimento dal quale non risorse più fino alla prima metà del secolo undicesimo. Decadimento brutto e deplorabile per chi pensi al carattere religioso dei monaci, ma naturale e quasi inevitabile in quel continuo avvicinarsi che dappertutto avveniva di guerre, di delitti e di sventure. La Badia non ne fu immune ed è il periodo più tristo di tutta la sua storia duran-

(1) R.F. docc. 127 e 128, anno 775

(2) T. Leggio – Trascrizione e commento de "Il privilegio di Innocenzo III in favore del monastero di Farfa" – in Benedictine, 1995

(3) "Destructio", edita a Domno Hugone Abbate e trascritta da Gregorio nel Chronicon: "...ut de edificio nihil destruerent"

(4) "Destructio"- "...quo peracto, accidit ut quidam latruncoli christiani, qui huc illuque discurrebant inopie causa, ibi devenirent noctu et iacuissent in uno angulo ipsius monasterii, accenso igne, pavore territi fugerent. Ignis vero exarsit, et in absentia hominum prevaluit atque concremavit cuncta que remaserant. Predicti vero latruncoli fuerunt de oppido quod nuncupatur **Catino**; celare non valuerunt malum quod perpetraverant negligenter "

te il quale, nel disordine più assoluto, nell'immoralità diffusa e senza più regole, tutto poteva accadere e accadde (1)

**F**arfa rifiorisce nel corso dell' XI secolo dopo aver fatto proprie le *Consuetudines* cluniacensi, e per l'azione forte del tenace ed abile politico abate Ugo (997-1039). Con l'adozione della regola di Cluny, improntata ad intransigenza dottrinale, a puro ideale di fede e ad esemplari costumi di vita, nel recente passato troppo trascurati da Abati e monaci, tornano finalmente ordine e moralità, pace e tranquillità

**S**orge a mano a mano un'eccellente scuola teologica ed un famoso *scriptorium*, che produce codici miniati, essenzialmente liturgici, dalla caratteristica maiuscola che ha perciò il nome di *farfense*.

**P**er difendere la sua libertà ed autonomia, la risorta Badia partecipa alle contese politiche contro i signori romani, e in particolare i Crescenzi prima amici e benefattori, e, favorita da Enrico IV e da Enrico V, appoggia la politica imperiale durante la lotta, a tratti violenta, per le investiture, in contrasto con l'indirizzo reazionario e riformatore dei papi del momento, sostenitori del pensiero e degli ordini emanati dal loro predecessore Gregorio VII.

**E'** proprio in questi anni che Gregorio di Catino compie i suoi studi, scrive le sue opere e vide la luce la *Orthodoxa defensio impertialis* (1111); del tutto parleremo più avanti.

**C**on il trattato di Worms del 1122 che pone termine a quella lotta, ed il conseguente ritorno sotto la giurisdizione lateranense, Farfa, oramai non più Abbazia imperiale e senza più protezioni vede sminuita la sua valenza e la sua importanza e, senza che vi fosse rimedio, sopraffatta dal mutar dei tempi e del quadro politico nel quale fino ad allora aveva vissuto spesso da protagonista, si avvia al suo declino poiché i papi non perdono l'occasione di esercitare il loro diritto di avocare alle proprie finanze le rendite dell'Abbazia, i cui abati vengono sottoposti al controllo di amministratori pontifici e non sono più liberi di gestire autonomamente le risorse finanziarie.

**B**onifacio IX, agli inizi del 1400 nomina gli abati commendatari scegliendoli tra le più nobili famiglie romane. Scorrono i decenni, passano senza più gloria i secoli. Farfa viene saccheggiata nel 1798 dai Francesi. Soppressa nel 1841 la commenda abbaziale e confiscati tutti i suoi beni dal giovane Regno d'Italia (1861), l'Abbazia passa a proprietà privata. E' ricostituita nel 1919 e viene unita amministrativamente al Monastero di San Paolo di Roma dal quale nel marzo 1920, per decisione dell'Abate Card. Schuster, un drappello di nove monaci va a dare nuova vita alla vetusta e gloriosa istituzione.

(1) Nel 936 l'Abate Rattredo finì miseramente la vita, avvelenato da due pessimi monaci da lui beneficiati, Campone e Ildebrando, che ne usurparono il trono abbaziale attribuendosi uno Farfa ed uno S. Vittoria. Significativo l'elenco dei beni dilapidati da Ildebrando per mantenere ed arricchire i suoi 10 figli, riportato da Gregorio nel Regesto - III, 84 - : pale d'altari, corone preziose, calici e coperte gemmate d'evangelari, un Livio, Storia dei longobardi di Paolo Diacono, il De Civitate Dei di S. Agostino, due copie dell'antifonario gregoriano ecc. Non da meno fu Campone per i suoi sette.

Oggi è meta di visitatori attratti dalla fama che non si perde, dallo splendore della sua Basilica e del complesso monastico, dai reperti che indicano le origini antichissime della struttura e le mutazioni avvenute nei tempi, dalla sua biblioteca ancora depositaria di preziosi testi, dall'amenità del borgo circostante, dalle limpide acque del torrente che ai suoi piedi scorre e dal sovrastante Acuziano

## GREGORIO da CATINO

### LA VITA

Scrivere della vita di Gregorio non è opera agevole poiché, che noi si sappia, nessuno dei moltissimi studiosi che si sono occupati delle sue opere, ha lasciato una sua biografia cui poter attingere.

A noi "catinari" certo piacerebbe sapere in quale delle case del nostro piccolo paese nacque, o dove quella fosse rispetto ad oggi. E come passò gli anni della sua prima fanciullezza, e come, fattosi uomo, fosse nella sua complessione fisica (anche se un'idea ce la può dare quanto vediamo nel frontespizio di queste pagine, laddove è raffigurato Gregorio che offre il Regesto alla Madonna e, sotto, mentre è intento alla stesura delle altra sua opera. Sembra di media altezza, ma di corporatura robusta), e quale carattere avesse e come si comportasse verso i suoi compagni di monachesimo e verso le altre persone ancora. Ma nulla del suo essere "civile" ci è dato sapere.

Ci resta, di Gregorio, il toponimo della nostra piazzetta, una lapide di sublime sintesi nella piazza Belvedere, ed oggi l'effigie nella nicchia della nuova fontana con cui vogliamo maggiormente onorarlo: ma non ci contentiamo; vogliamo cercare di sapere qualcosa di più, conoscerlo meglio per sentirlo ancor più nostro compaesano.

Ed allora tentiamone un profilo, basato su alcuni dati certi ma anche su deduzioni e su di un poco di fantasia, che cercheremo di tenere più prossima al possibile che all'irreale, usando logica e buon senso. E ci porremo alcune domande che, già sappiamo, resteranno senza una risposta certa.

Gregorio e Donadeo nacquero in Catino dal nobile Dono e da Tederanda (1), signori del nostro castello con le sue vaste pertinenze, e di altri vicini (2)

Per Gregorio, ovunque si legga, l'anno di nascita è indicato "verso, circa" il 1060 o 1062. Questa indeterminatezza deriva da quanto segue: Gregorio iniziò il Regesto nel 1092 ed egli stesso scrive che aveva 32 anni, perciò 1060 (3); Giovanni il Grammatico nel

(1) Giovanni il Grammatico: prologo al Regesto, Ch. Pharf., I, XXXII "...in castro Catinensis nobilissimis parentibus progeniti..."

(2) R.F., IV, doc. 344 scrive Gregorio: "...possederunt, super illa quae ex quinque eis partibus una a suis consortibus iure eis evenit, totius pertinentiae castri Catini...", e nei documenti che seguono cita una porzione del fortilizio di Salisano, di molti altri castelli, chiese ed immobili a Torricella, a Caminata, *Milianum* e in diversi altri luoghi della Sabina.

(3) Chronicon, I, 121: " in nostrae aevo iuventutis cun essemus annorum aetatis XXXII..."

prologo di presentazione di quell'opera dice che Gregorio aveva appena passati i 30 anni quando iniziò, quindi 1062 (1); ma non è finita: il Floriger venne composto nel 1132 quando Gregorio, scrive, aveva poco più di 70 anni, dunque 1062; od anche 1061 (2)

**A**gli storici, abbiamo già detto, interessano le sue opere e non perdono tempo appreso a questa insignificante, per loro, questione. Premesso che spesso si calcola la propria età con qualche approssimazione, ci autoinvestiamo di autorità e noi, suoi compaesani, con un poco di presunzione di cui chiediamo umilmente perdono, stabiliamo di dar fede a quanto da lui stesso indicato nel Chronicon e perciò Gregorio nacque in Catino nel 1060, senza più "verso", senza più "circa".

**I** due fratelli, Donadeo aveva otto anni e Gregorio ne aveva sei, vennero offerti come oblati (cioè previa donazione di beni) da Dono alla protezione della Vergine di Farfa. Donadeo morì di lì a poco e Gregorio, già orfano della madre, fu preso benevolmente sotto la sua protezione dall'abate Berardo I. Il quale, esentatolo dai lavori manuali sia per l'età, sia perché oblatato e sia per il censo, lo educò alla disciplina monacale, allo studio dei sacri testi, alle vite dei Santi, alle antiche leggende di S. Lorenzo Siro e di Tomaso, ma non molto, come il nostro monaco preciserà, alle lettere ed ai classici. Il giovinetto prese certamente passione (ecco la prima delle deduzioni che faremo), e l'Abate ben presto si accorse del grande interesse che Gregorio aveva per le tradizioni e le memorie delle liberalità dei re e dei duchi longobardi, e lo sostenne e lo aiutò a seguire la propria forte e genuina vocazione; a conferma, il nostro scriverà più tardi " ...la sapienza era per me come un latte, col quale la Madre di Dio mi nutrì fin dalla mia infanzia" (3).

**D**ono, offrendo i figli alla Madre di Dio volle proteggerli in tempi così tempestosi, e la mano divina lo guidò verso una scelta che Gregorio quasi certamente avrebbe per libera determinazione poi fatta, non appena raggiunta l'età del discernimento e della ragione.

**P**assano gli anni e la vita del nostro monaco è scandita dal suono della campanella che chiama al mattutino, all'ora di terza e di nona, ai vespri ed a compieta. Ma anche è intensamente dedita agli studi, immerso nel *tabularium* tra migliaia di pergamene, moltissime antiche, rovinate dal tempo, dall'incuria ed anche corrose dai vermi (4) scritte nel latino approssimativo di notai spesso di mezza tacca, in una lingua comunque vecchia rispetto a quella attuale che andava modificandosi; ne risultava a volte difficile l'interpretazione e fu costretto Gregorio a farsi paleografo per comprenderle.

**Q**uanta Storia si accingeva a salvare il nostro "infimus manachurum" !

**I**ntanto l'Abate combatteva la sua battaglia per recuperare il beni dell'Abbazia nei confronti degli eredi di coloro ai quali erano stati pazzamente concessi dai cattivi predecessori, specialmente Ildebrando e Campone, e nei confronti dei romani Crescenzi, dei papi, dei nascenti Comuni, dei signorotti locali e degli amministratori infedeli che si erano appropriati arbitrariamente di beni, latifondi e fabbricati, edifici sacri compresi, nei tempi di maggior confusione e di minore sorveglianza e controllo.

**E** queste azioni di rivendicazione dovevano essere sostenute nei giudizi con la presenza

(1) " ter denos plus minus transcendens annos "

(2) Prefazione al Floriger : « ...videlicet LXX vel paulo plus annorum...»

(3) R.F., II, 6 – Chron., I, XXIII

(4) R.F., II, 7, "...antiquissima vetustate consumpta et a vermibus corrosa.."

tazione dei privilegi, dei precetti, delle *cartule*, che provassero la legittimità del possesso e soprattutto le esenzioni acquistate e le conferme ricevute: ed andavano questi documenti ricercati non senza grandi difficoltà in un *tabularium* abbiamo detto copiosissimo, malridotto e disordinato, più di quanto già non lo fosse, dopo che venne recuperato alla sua sede primitiva farfense, proveniente da S. Vittoria dove era stato portato all'epoca delle invasioni barbariche.

**E** le ricerche non erano mai agevoli, perché spesso erano molteplici i documenti che combinati e congiunti nella loro complessità davano dimostrazione del diritto. Non meno pericoloso era il fatto che poi dovessero essere consultati dai contendenti e da coloro i quali avevano l'autorità di emettere il giudizio definitivo, e che inevitabilmente li maneggiavano più e più volte e senza troppa cura, interessati maggiormente ed ovviamente ai contenuti piuttosto che alla loro integrità: e potevano rovinarsi ulteriormente con danni irreversibili.

**Ed** ecco allora che a Gregorio, (sempre coinvolto nelle ricerche perché noto come profondo conoscitore dell'archivio ed interprete), che più e più intuiva i pericoli, viene l'idea di copiare questi originali in un *Regesto* (Registro) di facile consultazione, salvandoli per l'Abbazia e per i posteri. E quando il nostro cronista pensò ai posteri, abbiamo la quasi certezza che si riferisse sia ai futuri amministratori della badia, sia agli studiosi dei secoli venienti, essendosi reso conto della grande importanza storica di quei documenti che con tanta pazienza e fatica stava interpretando, ordinando e raccogliendo.

**Non** sappiamo se quello di Gregorio sia il primo *Regesto* in Italia: se ne conosce solo uno antecedente, del secolo decimo, ed è quello di Subiaco che però raccoglie pochi documenti di quell'archivio; di parecchi anni posteriori sono quelli, più corposi, di S. Angelo in Formis e il Cassinese di Paolo Diacono.

**Ed** egli ne immagina e ne stabilisce la struttura, il contenuto, l'ordine, i richiami. Lo organizza nella sua mente per capitoli, cronologicamente secondo la successione degli abati, dei quali ne intende tracciare, come preamboli, un profilo, da far seguire poi dalla trascrizione dei documenti ricevuti e dati nel corso del loro governo.

**Della** sua idea ne parla, per rispetto gerarchico, con i maggiorenti e con l'abate Berardo II che, con entusiasmo, lo autorizza a procedere. E Gregorio inizia l'opera con lena e passione, tra l'ammirazione dei confratelli. Ma ad un certo punto l'abate cambia atteggiamento e lo ostacola con ogni mezzo, fino a rifiutargli i denari necessari all'acquisto delle vesti con cui coprirsi, ma soprattutto delle pergamene su cui trascrivere i documenti. Nella parte inferiore del nostro frontespizio, si trova difatti l'annotazione, a perenne scorno di quel poco commendevole superiore, che fu l'amico prete Pietro ad aver anticipato di sua tasca, a favore di Gregorio, dieci soldi appunto per le pergamene.

**Cosa** era accaduto? Perché l'abate, che all'inizio invitava spesso il nostro alla sua mensa (è Gregorio che lo narra) a dimostrazione che voleva essergli amico e favorirlo, rovesciò il rapporto diventandogli nemico? Quali le ragioni dell'uno e dell'altro?

**Non** riusciamo a capire, ma facciamo una considerazione: è certo che Gregorio aveva come unico scopo quello di salvaguardare i preziosi originali dei documenti e quindi ne effettuava una pura e semplice integrale trascrizione. Difatti, nella prefazione al Floriger scrive “.. a somiglianza del 4 Evangelii, io lego alla posterità e miei quattro volumi nei

quali, io giuro per Dio onnipotente e per gli Angeli suoi, non ho aggiunto o detratto nulla alla pura e semplice verità “.

**C**he questo fosse il punto? Forse Berardo si rese conto che il troppo ordine e la facile consultazione e reperimento dei documenti gli andavano contro, e non gli permettevano di scialacquare a piacimento coi suoi cortigiani. Forse chiese a Gregorio di ometterne alcuni, di modificarne altri. Se ciò avvenne, sicuramente il nostro compaesano, mite ma determinato, solido come la torre del suo paese natio, si rifiutò. E dovette sopportare i soprusi e le angherie del pessimo Abate (1) e dei suoi accoliti al punto che, estromesso dal *tabularium*, trasferì il suo studio sotto le arcate del chiostro e lavorava in mezzo all'andirivieni dei monaci, in mezzo ai rumori del vivere quotidiano di una comunità numerosa, niente affatto consapevole della tranquillità di cui lo studioso aveva bisogno.

**M**a anche qui, una domanda: estromesso dal *tabularium* lavorava nel chiostro. Ma lavorava sui documenti ai quali aveva accesso. Cacciato quindi dal luogo ma non impedito nell'utilizzo dei mezzi ! Da chi o da cosa proveniva l'autorità dell'uno di cacciare e quella dell'altro, se pur cacciato, di utilizzare? Che confusione !

**S**ta di fatto che non potendo più sopportare la situazione, sospese l'opera di cui già intravedeva il completamento, e con altri del suo partito (perché altri monaci avevano anch'essi ragioni per dargli sostegno) lasciò il Monastero, ramingo e profugo (2) .

**M**orto Berardo il 25 febbraio 1099, gli succedette nel maggio dello stesso anno Oddone, di origine longobarda. Gregorio tornò, convinto che il clima fosse mutato, per riprendere e portare a termine il suo lavoro. Ma la delusione fu grande poiché il nuovo Abate non era migliore del precedente, ed anche questo lo osteggiava e, per di più, non aveva temperamento per riportare l'ordine e l'obbedienza nel Cenobio.

**A**fflitto e deluso, se ne fuggì di nuovo con alcun compagni, questa volta ad Offida nelle Marche, presso il preposito Beraldo al fine di consigliarsi con lui ed insieme sollecitare contro Oddone l'intervento dell'Imperatore, affinché Farfa uscisse dalla triste situazione in cui era di nuovo precipitata (3).

**G**regorio dimostra in questa circostanza che non era soltanto concentrato sulla raccolta che tanto lo impegnava ed a cui tanto teneva, ma aveva anche a cuore le sorti di quel monastero dedicato alla Vergine, al quale il padre Dono in un anno ormai lontano, lo aveva offerto. E certo ambiva che tornasse all'antica fama ed alla necessaria concordia.

**S**i fermò ad Offida alcuni giorni quando un messo farfense venne ad annunciare la morte, pare violenta, di Oddone: e portava anche un messaggio dei confratelli rimasti che chiedevano a Gregorio ed ai suoi compagni esuli di tornare con urgenza e di portare con loro anche Beraldo, di cui avevano somma considerazione e rispetto.

(1) Regesto, V,155 – Chron., I,115 “ et in rebus pessimus ac nefandis huius et mei gravissimi damni ”

(2) Gregorio, nel RF,V, 115, narra del suo allontanarsi senza però specificare dove trovò ospitalità: “ et in alieno coenobio tamquam vagus ac profugus pergens secederet ..”

(3) Chronicon, II, 226 “...tunc visum est nobis utilimum consilium, scilicet ut a domnum Beraldum Anschari filium qui tunc in Ophida praepositus erat, iremus, et simul cum ipso de nostri libertate monasterii apud domnum imperatorem perfectius studeremus..”

Con il contributo di Gregorio, venne eletto il nuovo abate nella persona di Adinolfo I che ricondusse finalmente la pace e l'osservanza nella Badia, e dopo mezzo secolo di burrasche sembravano ritornati i bei giorni di Berardo I.

Gregorio, con rinnovato entusiasmo, riprende i suoi lavori che porterà a termine dopo tanti altri anni di studi e di impegno indefesso.

Però non tutto filò liscio come sperava, perché le lotte intestine alla Badia non erano cessate, pur non manifestandosi più con la virulenza degli anni tristi.

Nella primavera del 1121, Guido III e Beraldo IV sostenuto dagli imperiali, si contendevano il seggio abbaziale. Ma questa volta egli, preoccupato che venisse distratto dal suo impegno e volendo con determinazione privilegiare il completamento dei suoi lavori, si allontanò di nuovo per cercare tranquillità, e riparò, con le sue carte ed alcuni suoi compagni che gli erano di aiuto, presso l'eremo di S. Martino non lontano da Farfa. Tornò nella badia per breve periodo, ma ancora una volta lasciò il Cenobio per aggregarsi a Beraldo che, costretto da Guido, si era dovuto rifugiare nel castello di S. Lorenzo in Picte, presso le sorgenti del Farfa.

Poco altro sappiamo. Troviamo menzionato per l'ultima volta Gregorio quando nella primavera del 1133, ormai vecchio e quasi cieco, dovette sospendere per un dì la stesura del *Floriger* per andare incontro a papa Innocenzo II che, insieme a re Lotario, a San Bernardo, a San Norberto di Magdeburgo, veniva a rimettere sullo scranno abbaziale Adinolfo, già espulso dalla rabbia dell'antipapa Anacleto II.

E fu allora che abbandonati gli studi, depose definitivamente la penna che lo aveva fedelmente accompagnato in quel lungo percorso, la mente piena di tanti ricordi tristi ma anche lieti, e certo soddisfatto di una vita pienamente e serenamente vissuta anche nei momenti più duri, non avendo mai deviato da "...sta scritto che noi siam fatti più cauti dagli esempi dei giusti, le cui orme seguendo non cadrem per via ..."; e forse auspice in cuor suo che le contese tra Chiesa ed Impero, causa di tanti mali, fossero definitivamente cessate, si apprestò a posare la sua anima candida nelle mani della Santa Vergine tanto venerata.

Correva, abbiam detto, l'anno 1133

## LE OPERE

**Il Regesto di Farfa:** Così è meglio conosciuto il "*Liber gemniagraphus sive cleronominalis Ecclesiae Farfensis*" come lo intitolò Gregorio. Iniziato il 19 aprile del 1092 (1) e terminato nel 1099. E', si esprimono gli esperti, un codice membranaceo in folio, su

(1) R.F., II, 20, " Anno milles. nonages. Secundo, indict. XV, XIII Kal. maias "

pergamena, scritto a due colonne in belli e nitidi caratteri romani, le iniziali riccamente ornate. Secondo la numerazione data dal cronista nostro compaesano, i documenti da lui stesso copiati sono 1170, e circa 200 quelli invece di mano del nipote Todino, monaco anche lui, al quale affidò il completamento di questa sua prima fatica perché colpito da un male agli occhi, poi rivelatosi fortunatamente passeggero (1).

I documenti più antichi, circa 350, sono i più preziosi per la storia del diritto e delle relazioni che correavano tra le popolazioni latine e i dominatori prima longobardi e poi franchi nei secoli ottavo e nono.

Il Regesto contiene collezioni di canoni, cataloghi di Pontefici e Abati, la storia del Monastero da S. Tomaso ai tempi di Gregorio; ed inoltre, documenti notarili relativi a compere, donazioni, dedizioni, permutate e molti altri atti di vita quotidiana e di affari civili. Ma anche e soprattutto privilegi, patenti, riconoscimenti di imperatori, importantissimi placiti di conferma, diplomi di re, principi e duchi; bolle di papi, cardinali, vescovi con tutti gli atti di cronache che illustravano le lotte in cui il Cenobio aveva sempre preso parte attiva. E non mancano rendiconti con fittavoli, fattori, di spese sostenute, di prestiti concessi, di recupero di beni, giuramenti di fedeltà e di oblazione e, non ci si meravigli, qualche bando di scomunica e maledizione contro i depredatori del monastero (2)

- (1) R.F., V, 161 e 162 “ ..iam dehinc non nimio lassus senio, sed oculorum gravatus caligine, per alium dignae indolis confratrem iuvenem, Todinum nomine, consanguineum meum, utique a cunabulis pene suis in huius scola cenobii enutritum, sagaciter nisus sum exercere promptissime ..”
- (2) - A titolo esemplificativo di maledizioni e scomuniche necessarie, per la tutela del patrimonio e del denaro che da questo proveniva e senza il quale, allora come oggi, nulla è possibile fare; non studiare senza l'ossessione del contingente, meditare, assistere i meno abbienti, costruire, abbellire, ampliare, restaurare, conservare ecc., ne riportiamo due tratte dal Regesto, la prima ( vol. V, doc. 1306 dell'anno 1060) emessa dal Pontefice Niccolò II e la seconda dai monaci della Badia.

“ Tutti coloro che tenteranno rubare, od in qualsiasi modo defraudare il monastero di Farfa ricevono la maledizione dell'abisso, giacente di sotto, la maledizione celeste e quella terrestre. Ricevono la presente maledizione nei corpi e nelle anime. Siano maledetti con i maledetti, flagellati con gli ingrati, periscano con i superbi, sian torturati con i blasfemi, tormentati nell'inferno. Sian maledetti con i bestemmiatori del nome di Dio, siano maledetti con i disperati, maledetti in oriente ed in occidente, nel mezzogiorno ed in settentrione, maledetti di giorno e di notte, di dentro e di fuori, a destra ed a sinistra, nelle case e nei campi, mentre stanno in piedi o siedono, mentre camminano o riposano; maledetti mentre mangiano o bevono, mentre sono svegli e mentre dormono; maledetti nel presente e nel futuro. Si oscuri per essi il sole a mezzogiorno, siano assaliti dal diavolo e dai suoi angeli; siano afflitte le loro anime dai dolori e si estingua la loro lucerna nei secoli dei secoli. Così sia se non si emendano. “

“ Chiunque avrà tentato di depredare in qualunque modo il Monastero di Farfa, sia scomunicato e condannato da Dio onnipotente, dalla Beata Maria, della quale offende la Chiesa, da tutti gli Angeli, Arcangeli e Cittadini del cielo, dai Patriarchi e Profeti, dai 24 Seniori, dai 12 Apostoli, dai 4 Evangelisti, dai 144.000 Santi Innocenti, da tutti i Santi Martiri, Confessori e Vergini ed abbia la sua eredità con Erode e Pilato, Anna e Caifa e tutti i principi dei demoni e sia torturato nell'inferno per tutti i secoli.  
Così sia, se non si emenda.”

Il manoscritto originale è conservato nella Biblioteca Vaticana, cod. n° 8487 e ne sono raramente concesse, se non del tutto escluse, la visione e la consultazione.

A proposito di questo importantissimo Codice, riteniamo utile informare i nostri lettori (speriamo molti) delle vicende che ha subito al tempo del primo impero napoleonico. Riassumiamo da A. Coppi, illustre studioso, “ allorquando nel 1810 furono soppressi gli Ordini Religiosi, il sotto Prefetto di Rieti, nella cui giurisdizione era il Monastero di Farfa portò il Registro nel suo gabinetto e se ne servì da sgabello sotto la scrivania (per fortuna, aggiungiamo noi, non lo usò per accendere la stufa !). N’ebbe notizia Fortin, letterato francese, ed ottenne di portare il Registro a sua casa per farvi qualche studio. Sul fine di gennaio 1814 gl’impiegati imperiali francesi essendo partiti da Roma, Fortin incassò il Registro farfense coi suoi libri per portarlo in Francia. Luigi Biondi consigliere di Prefettura ai tempi del governo provvisorio Napoletano, di ciò informato, procurò che la forza pubblica aprisse la cassa dei libri del Fortin e n’estrasse questo Codice; il Governo dispose che fosse consegnato alla Biblioteca Vaticana. Ripristinato il governo pontificio, e ripristinati anche i Monasteri, il Padre Abate Alessandri, Titolare di Farfa reclamò il Registro. Passò qualche tempo, l’abate Alessandri lasciò questa vita; i suoi successori non insistettero nella richiesta e così esso rimase nella Biblioteca Vaticana “

A volte la fortuna salva da guasti, altrimenti sì grande opera sarebbe finita oltralpe.

Il Chronicon di Farfa – iniziato nel 1099 e condotto a termine ai tempi di Adinolfo I, vale a dire dopo il 1125. Gregorio credeva necessario che la storia del Monastero e dei suoi possedimenti e diritti venisse nota e popolare tra i monaci e tra i vassalli. Perciò essendo assai difficile che tutti andassero ad apprenderla nel Regesto ne fece in quest’opera quasi un riassunto in forma appunto di cronaca. E’ monumento di grandissima importanza per la storia d’Italia nel Medio Evo. Si conserva alla Biblioteca nazionale centrale (già Vittorio Emanuele) di Roma, Fondo Farfa 1.

Il Largitorio –( *Liber largitorius seu notarius sive emphiteuticus* ) scritto circa il 1103, è corredato pur esso di un indice e preceduto da un prologo nel quale vengono esposte le ragioni e l’utilità dell’opera, scritta a ricordo della beneficenza farfense verso il popolo dei suoi coloni. Gregorio vi trascrive di sua mano tutti i contratti d’enfiteusi, più di un migliaio, fatti sotto il governo di ciascun abate da Mauroaldo (792) ai tempi suoi, relativi ai beni dati dal monastero in quella forma, che prevedeva già allora il diritto per il colono enfiteuta di coltivare e godere dei frutti, con pagamento annuo di un canone e con l’obbligo imperativo di migliorare il fondo concessogli. E’ una raccolta importantissima per la storia della proprietà fondiaria e dell’agricoltura di quei tempi.

Si conserva nella Biblioteca detta, Fondo Farfa 2. .

Il Floriger –( *Liber Floriger cartarum gloriosissimae Mariae dominae nostrae semper virginis huius pharphensis cenobii* ) Scritto nel 1132 quando l’Autore aveva già passato i 70 anni, è un ampio indice alfabetico topografico dei nomi delle 414 Chiese di proprietà in quell’epoca, di terreni, donatori, locatari già menzionati nei lavori precedenti; molti i possedimenti a Catino, dei quali sono minuziosamente definiti i confini territoriali, ma

senza che siano specificati gli immobili, secondo consuetudine giuridica di allora che qualunque edificio esistente entro quei confini non necessitasse di descrizione specifica.

La ***Orthodoxa Defensio Imperialis*** – questo scritto apologetico viene attribuito a Gregorio da Catino. Lo studioso Ludovico Bethman, con grande sua sorpresa, ne trovò una trascrizione nel Codice Casanatense del XV secolo. Esaminatolo attentamente, non ebbe alcuna esitazione a riconoscere, pur non essendone specificato l'autore, lo stile, le argomentazioni, le citazioni, la struttura dei periodi, la lucidità espositiva del nostro compaesano ed a questi, senza esitazione lo attribuì (1). Altri eminenti storici, anch'essi preso in esame lo scritto e non certo influenzati dalla prima attribuzione, concordano con lui. Pochi altri dissentono, ma sono minoranza.

Nessuna traccia sino ad ora, per quanto accuratamente cercato, dell' originale (2).

Come nota non essenziale, ma comunque interessante, riportiamo che la lettera iniziale P della prima parola ( Peritorium ) della *Defensio* è ornata di fiori e rabeschi alla maniera elegante del quattrocento, e nel basso della pagina è uno stemma abbaziale portante un leone in campo azzurro, il tutto attraversato da una fascia d'oro.

Deve essere stata scritta prima della coronazione di Enrico V avvenuta il 22 aprile 1111, o forse prima dello scontro violento che avvenne in Vaticano il 12 febbraio tra l'imperatore e Pasquale II, al termine del quale il primo fece arrestare dalle sue guardie il Vicario di Cristo. La battaglia per le investiture, perché di questa si tratta, venne combattuta anche con le armi alla mano.

La contesa era nata, circa cinque decenni prima, tra impero e papato perché l'uno voleva prevalere sull'altro. L'imperatore pretendeva di nominare i papi e soprattutto le gerarchie ecclesiastiche nei territori di suo dominio, e in questi termini agiva; dall'altra parte il papa ( il più determinato fu Gregorio VII ), non voleva e non poteva rinunciare alla sua competenza per la scelta dei cardinali, vescovi, abati ovunque esercitassero la loro missione spirituale. E s'andò avanti per anni ed anni tra imposizioni, mancati riconoscimenti, scomuniche, l' "umiliazione di Canossa" eccetera. Se qualcuno vorrà cimentarsi nella traduzione in italiano (non sappiamo se ce ne sono; in ogni caso, due son meglio che una) dell'*Orthodoxa*, si potrà anche impegnare nella narrazione più approfondita e dettagliata del clima politico di ordine temporale e spirituale di quei tempi.

Farfa venne accusata di parteggiare troppo apertamente per l'impero e perciò di essere fuori della Chiesa.

Oggi sappiamo (il trattato di Worms di undici anni più tardi, nel 1122, mise fine alla contesa) che l'*Orthodoxa* fu l'ultima e vana difesa dell'imperatore e di Farfa stessa.

(1) L.Bethman: "...scripta nomine congregationis Farfensis sub Heinrico imperatore. Quae quamvis in unico quem vidi saeculi XV codice nomen auctoris non praeferat, animus tamen, sententiae, argumentatio, sermo, tota denique indoles eiusmodi sint, ut vix possit ab alio esse composita atque a nostro Gregorio"

(2) Sulle scomparsa o detenzione arbitraria di documenti originali, vedi T. Leggio, o.c. alla nota 2, pag.3

**E** con argomenti e citazioni storiche, patristiche ed evangeliche (si pensi che vengono citati come esempi per dar sostanza alla tesi sostenuta, Pietro apostolo, Costantino, Silvestro papa, S. Paolo, Celestino papa, S. Girolamo, Eugenio papa, Saul, Samuele, Davide, Natan, Basilio vescovo, Giuliano imperatore, S. Valentino, S. Ambrogio, Teodosio, Ilario, Nabucodonosor, Oloferne, Ponzio Pilato e non andiamo oltre) che occupano ben dieci pagine del Codice casanatense, ricordando anche che Gesù affermò che era da rendere a Cesare quel che era di Cesare e a Dio quel che era di Dio, evidenziando che, nell'ordine, prima nominò Cesare (1), i farfensi sostenevano con forza l'ortodossia della loro posizione, e ricusavano con fermezza l'accusa di essere fuori della Chiesa, perché sempre era stata da loro dimostrata obbedienza piena, deferente ed assoluta al Vicario di Cristo nello spirituale.

**G**regorio, il nostro *presbiter et monachus umilissimus*, scrisse anche altri lavori di minor valore, ma pur sempre importanti, che arricchiscono le principali biblioteche d'Europa, mentre a Farfa, dove lavorò e visse, nulla più rimane. Una trentina di altri manoscritti superstiti dell'antica biblioteca di Farfa sono conservati diligentemente nella Biblioteca Nazionale di Roma.

Giugno 2007

Raffaele Ricci



(1) "...iubente domino Christo, reddatur Cesari que Cesaris sunt et Deo quae Dei sunt. Ubi animadvertendum quia prius dixit quae sunt Cesaris reddendum Cesarj " .

In nomine domini Amen  
 Paulus apostolus servus servorum dei  
 ad Romanos apostolicam gratiam  
 semper in christo sempiternam  
 salutem in omni bono et in omni  
 pace et in omni caritate  
 sempiternam. Gratia vobis et  
 pax a deo patre et a domino  
 nostro ihesu christo filio  
 patris et spiritus sancti  
 gloriam in seculum amen. Et  
 gratias ago semper pro vobis  
 in domino deo patre et in  
 ihesu christo filio eius  
 propter gratiam quam deditis  
 mihi in christo ihesu  
 dominum nostrum et quia  
 in omni caritate et in  
 omni bono et in omni  
 pace et in omni caritate  
 sempiternam. Gratias ago  
 semper pro vobis in domino  
 deo patre et in ihesu christo  
 filio eius propter gratiam  
 quam deditis mihi in christo  
 ihesu dominum nostrum et  
 quia in omni caritate et in  
 omni bono et in omni pace  
 et in omni caritate sempiternam.

Paulus apostolus servus servorum dei  
 ad Romanos apostolicam gratiam  
 semper in christo sempiternam  
 salutem in omni bono et in omni  
 pace et in omni caritate  
 sempiternam. Gratia vobis et  
 pax a deo patre et a domino  
 nostro ihesu christo filio  
 patris et spiritus sancti  
 gloriam in seculum amen. Et  
 gratias ago semper pro vobis  
 in domino deo patre et in  
 ihesu christo filio eius  
 propter gratiam quam deditis  
 mihi in christo ihesu  
 dominum nostrum et quia  
 in omni caritate et in  
 omni bono et in omni pace  
 et in omni caritate sempiternam.



Quoniam in christo ihesu  
 dominum nostrum et quia  
 in omni caritate et in  
 omni bono et in omni pace  
 et in omni caritate sempiternam.

Paulus apostolus servus servorum dei  
 ad Romanos apostolicam gratiam  
 semper in christo sempiternam  
 salutem in omni bono et in omni  
 pace et in omni caritate  
 sempiternam.



*(Trascrizione del Prologo e dell'acrostico di cui alla pagina precedente)*

IN CHRISTI DEI ONNIPOTENTIS NOMINE. INCIPIT PROLOGUS DOMINI IOHANNIS GRAMMATICI  
SUPER HUIUS OPERA LIBRI.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS. AD HONOREM ET LAUDEM SANCTAE DEI  
GENITRICIS SEMPERQUE VIRGINIS MARIAE GLORIOSISSIMAE DOMINAE NOSTRAE

Imperante domno Heinrico III<sup>o</sup> romanorum patricio et imperatore. Ab incarnatione domini nostri ihesu christi anno millesimo nonagesimo secundo, Indictione XV., IIIJ. Kalendas maias. Divina inspirante gratiia, placuit domno BERARDO reverentissimo abbati huius ecclesiae pharphensis nobilissima gente progenito florentiae urbis, quatinus istius sacri coenobii universa privilegia et praecepta nec non et tomos et legales cartas nimia vaetustate iam pene consumpta, in unum volumen colligere eaque ad memoriam posteritatis studiosissime declarata, veracissime transcripta relinquere. Et hoc prudentissimo actum est consilio, ne forte, quod saepissime iam evenisse novimus, aut custodum negligentia, aut vetustate consumente nimia, praedicta oblivioni traderentur praecepta, tomi cartae et privilegia. Quae veraciter elucubrando nichil eis omnino addidimus, vel minuimus, nec mutavimus, sed corruptis partibus rethorice emendatis, eo respectu quo scripta erant, ea legaliter transtulimus per manus confratris nostri magnae sagacitatis GREGORII sabinensi comitatu oriundi, in castro catinensi nobilissimis parentibus progeniti, et nostrae ecclesiae fare ab ipsa infantia lacte enutriti.

GREGORIUS SANCTAE SERVUS FAMULUSQUE MARIAE,

**R**egni perpetui vitam cupiens adipisci,  
Ejusdem semper renovavit scripta beatae,  
**G**licens post obitum famosum linquere votum.  
**O**ptulit hunc genitor Donadeum quoque Dono,  
**R**estituens libras centenas ac nonagenas,  
**I**n templi fratres OETOKOC aede benigne,  
**U**t caperent normae pharèhensis praemia sacrae,  
**S**ic primus pastor BERARDUS manachat ambos.  
**C**aelum paulo post migravit in ordine maior,  
**A**nnos sex denos post Christi mille vel octo.  
**T**andem qui minimus frater Gregorius auctus  
**I**ndeque ter denos transcendens plus minus annos,  
**N**am postquam vestem percepit in ordine normae  
**E**xpletis denis annis bis nec ne quaternis,  
**N**ostro migrato primo pastor BERARDO,  
**S**caedas has compte cartarum Virginis almae  
**I**ussit Berardus tantum quod abba secundus.  
**S**cripsit enim gratis, vitae quia praemia querit.  
Gregorim nosces de versibus his Catinensem  
Grammata si relegis, quae sunt exordia dicti.  
Scriptorem Christus donet quem scandere caelum

*Disegno, e sotto la scritta :*

Presbiteri PETRI sunt haec primordia libri,  
soldos nanque decem pro cartis optulit ipse

*Disegno al frontespizio:*

In basso a sinistra della Madre di Dio con il Bambino accompagnati da due Angeli, Gregorio è rappresentato nell'atto di offrire il Regesto, protetto da un piccolo drappo detto *manutergium*. Più sotto, Gregorio è intento alla compilazione dell'opera e, ritto innanzi gli sta il prete Pietro nell'atto di offrirgli il suo aiuto. Il monaco siede su d'una scranna ricoperta da un *pulvinus*: con la destra regge il *calamus*. Indossa la *cocolla* dal cappuccio ripiegato sulle spalle, stretta ai fianchi dal *cingulum*, calza le *caligae*, il capo rasato a chierica, molto più estesa di quella che noi rammentiamo, oggi del tutto scomparsa.